

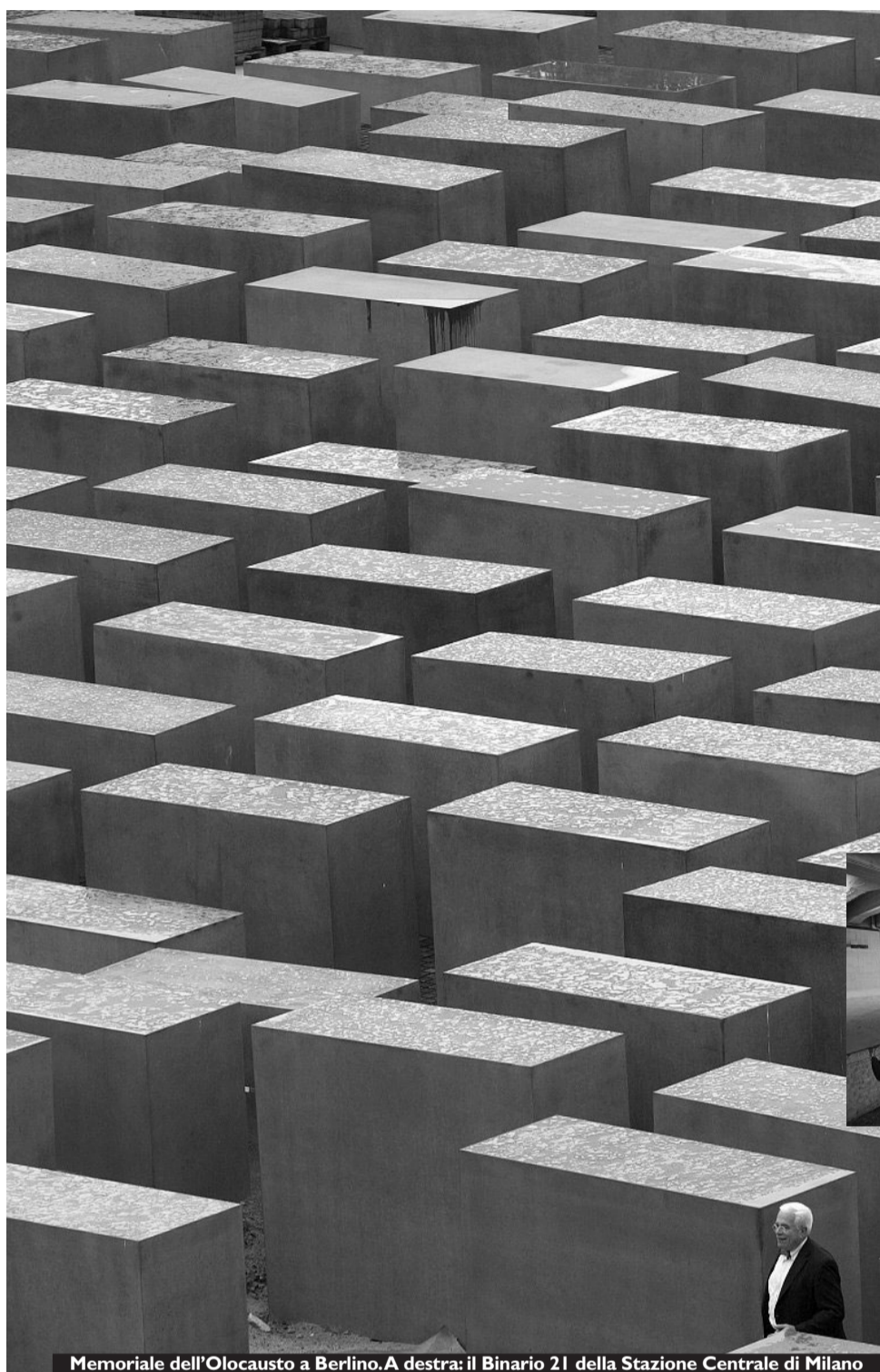
**provocazione**

L'ebreo americano Eisenman, architetto del Memoriale dell'Olocausto a Berlino, chiede una pacificazione del passato: «Sarebbe bene se la Germania normalizzasse il suo rapporto con la storia: perché i tedeschi di oggi devono vergognarsi della loro nascita?»

DA BONN VITO PUNZI

Qualche settimana fa si è dato conto su queste pagine dell'ultimo romanzo di Iris Hanika, dedicato al carico della Memoria e all'«industria della Shoah» nell'attuale società tedesca, segnalando come in una delle ultime pagine del libro la scrittrice immagini Frambach – uno dei protagonisti – pronunciare la seguente frase mentre osserva a Berlino il Memoriale per gli ebrei d'Europa assassinati: «Quel passato era diventato così. Non incantevolmente bello come questo memoriale, piuttosto angustamente pesante e chiaramente impresso nel Paese e nel popolo». Sul tema del peso attuale della «colpa» tedesca, acutamente rilanciato dalla Hanika (anche se solo attraverso una finzione romanzesca) è intervenuto nei giorni scorsi, con una lunga intervista al settimanale tedesco *Junge Freiheit*, proprio colui che ha progettato quel Memoriale, l'architetto newyorkese d'origine ebraica Peter Eisenman. L'opera da lui ideata (2711 stele grigio scure, in cemento armato e di varie dimensioni, collocate su una superficie di 19.000 metri quadrati), inaugurata il 10 maggio 2005, fece discutere allora (il cristiano-democratico Helmut Kohl, per esempio, era favorevole, mentre il socialdemocratico Gerhard Schröder contrario). Oltre all'iscrizione «Memoriale per gli ebrei d'Europa assassinati», non una dedica, non un nome, non una stella di Davide... Tanto che i promotori solleccitarono un «punto informativo» esterno, inizialmente non previsto da Eisenman: «Ce lo chiesero, sì – ricorda oggi l'architetto – ed è un luogo molto serio, dove si trovano testi e memorie, ma non ha nulla a che fare con l'esperienza fisica del Memoriale, perché questo non c'entra con l'esperienza dei Lager, si tratta di qualcosa di empaticamente diverso». Sollecitato da Moritz Schwarz a spiegare un'affermazione così forte, Eisenman aggiunge oggi che «il Memoriale non prescrive a nessuno, neppure ai tedeschi, di riflettere in una determinata maniera sull'Olocausto; non è una forma d'interpretazione dell'Olocausto». Nessuna volontà dunque di realizzare un monumento che ricordi ai tedeschi un passato di colpa. «Chi lo visita – prosegue il progettista – è chiamato a concentrarsi sul luogo come tale, dunque è chiamato ad essere pienamente nel presente, non nel passato», poiché «sarebbe un bene per la Germania se normalizzasse il rapporto con la propria storia: perché i tedeschi di oggi dovrebbero sentirsi colpevoli della loro nascita?». Seppur criticato dai tedeschi che gli chiedevano una «rappresentazione permanente della nostra vergogna», causa la mancanza nel suo Memoriale di riferimenti espliciti all'Olocausto, Eisenman ribadisce ora che «qualsiasi opera d'arte dotata di un

# Shoah: memoria sì, non sensi di colpa



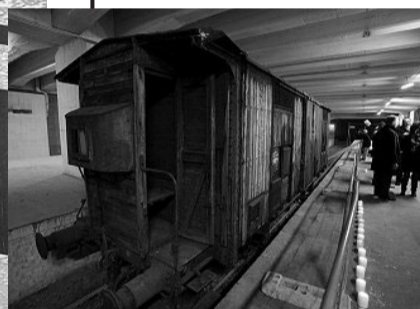
Memoriale dell'Olocausto a Berlino. A destra: il Binario 21 della Stazione Centrale di Milano

**il commento**

**Ma il ricordo dell'orrore dev'essere condiviso**

DI MASSIMO GIULIANI

Da decenni ormai le discussioni e i ragionamenti su se e come «rappresentare la Shoah» (sullo schermo, nella fiction, in monumenti e musei) sono al centro di quel che si usa chiamare «dibattito sulle politiche della memoria», un dibattito che vede coinvolti non solo gli storici di quel tragico evento ma anche architetti, sociologi e filosofi, e naturalmente i leader politici. È un dibattito destinato a rimanere «aperto» proprio perché la memoria del passato è parte costitutiva e dinamica della coscienza del presente e la sua gestione è sempre politica, nel senso etimologico del termine. Nel caso del ricordo della Shoah da anni si assiste a una sua «istituzionalizzazione» attraverso memoriali, musei, monumenti, la Giornata del 27 gennaio, i viaggi ad Auschwitz. In Italia sono poi in progetto e costruzione ben tre luoghi specificamente dedicati alla memoria della persecuzione antiebraica: il Memoriale del Binario 21 alla stazione



Centrale di Milano, un museo della Shoah a Roma, e il Meis («Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah») a Ferrara. E ogni progetto corrisponde, o meglio risponde, a sollecitazioni diverse e deve tener conto delle diverse sensibilità e letture, storiche e non solo, che quell'evento ha suscitato. Non deve sorprendere che qua e là il dibattito registri anche dei conflitti di interpretazione o che qualcuno

speculi, a volte in buona fede e a volte no, su quella memoria. Negli States da anni si parla, per stigmatizzare tali speculazioni, di *Shoah business*. Il fatto è che lo sterminio degli ebrei europei, e soprattutto l'estinguersi della grande presenza ebraica nell'Europa dell'Est, ha significato cose diverse nei diversi Paesi dell'Occidente, una diversità dettata dagli specifici rapporti che ogni società e cultura ha avuto con i suoi ebrei: la storia degli ebrei in Francia è radicalmente diversa da quella degli ebrei in Polonia, e via esplicitando. Così anche la narrativa storica della Shoah si diversifica Paese per Paese, società per società. Monumenti e musei riflettono inevitabilmente queste diversità, che di solito hanno come confine invisibile ma reale l'essere o il non essere ebrei in un dato Paese. Ma qui sorge la sfida più significativa di ogni politica della memoria: la Shoah, per la coscienza civile dell'Europa, dev'essere un ricordo condiviso da tutti, indipendentemente dalle appartenenze religiose o culturali, così come condivisa dev'essere la storia dei continui e fecondi scambi tra ebrei e non ebrei, almeno dal medioevo ad oggi. Più cresce questo senso di condivisione e più gli speculatori, per così dire, saranno scoraggiati nel loro business. La lezione della Shoah ammette diverse scuole di pensiero ma non tollera nessun abuso in nome delle vittime. Ogni uso improprio dell'evento Shoah offende le vittime una seconda volta.

chiaro rimando alla Shoah risulta inevitabilmente meno espressiva del crimine stesso». Apparentemente «tenero» nei confronti dell'antisemitismo, in realtà l'architetto americano non si tira indietro nel momento in cui gli viene chiesto di rileggere ciò che ha tragicamente segnato il XX secolo: «È noto che lo stesso Roosevelt era

più complesse», Eisenman rilancia infine una lettura del secondo conflitto mondiale che certo è molto vicina alle posizioni degli storici cosiddetti «revisionisti»: «E i tedeschi? Molti di loro allora si chiesero: "Non abbiamo forse salvato il mondo dal comunismo?", pensando di aver sbagliato. Ma gli inglesi non amavano il comunismo, e neppure gli Usa lo amavano, dunque perché doveva essere stato un errore aver combattuto Stalin?». Non senza paradosso, Eisenman conclude



L'architetto Peter Eisenman

**«Neppure Churchill e Roosevelt erano filosemiti, tant'è vero che non hanno fatto bombardare la ferrovia che portava ad Auschwitz»**

antisemita, visto che nel 1922, da governatore, si espresse per la limitazione del numero di studenti ebrei ad Harvard. Lo stesso Churchill non era certo un filo-semita». Tanto che entrambi, «così come non hanno bombardato la ferrovia che portava ad Auschwitz, non hanno fatto certo la guerra per salvare gli ebrei». Convinto che la storia non sia semplicemente colorata di bianco e di nero e che piuttosto «le cose sono

l'intervista iniziata sul tema Olocausto ricordando che «l'80% dei soldati della Wehrmacht caduti nella seconda guerra mondiale morì proprio sul fronte orientale». Non è difficile immaginare che nell'ideare il suo Memoriale berlinese l'architetto, oltre che alle vittime dell'Olocausto, abbia pensato anche a loro, a tutte le vittime del conflitto, e ancor più alle generazioni che ne sono seguite.

**PREMI**

«TERNA» CERCA ARTISTI  
◆ Ultimi giorni per iscriversi alla terza edizione del Premio Terna per l'arte contemporanea, intitolato «(+150) Visione: Origine e Potere. Energia attraverso le Generazioni» e curato da Cristiana Collu e Gianluca Marziani. Gli artisti possono iscriversi entro il 4 ottobre su [www.premioterna.com](http://www.premioterna.com) per concorrere con un lavoro di videoarte, pittura, fotografia o «light box», in una delle 4 categorie in gara (a invito, under 35, over 35, artisti che operano a Shanghai e Pechino). Ogni classe avrà 4 vincitori e tutti gli iscritti parteciperanno al «Premio Online» assegnato dagli internauti. I lavori vincitori saranno esposti in una mostra con catalogo bilingue. Nelle due edizioni precedenti hanno partecipato 6.700 creazioni.

**LA STORIA IN QUESTIONE**



La piramide a gradoni di Zoser

**Piramide di Zoser, a Rovereto le foto**

Le prime fotografie scattate all'interno della piramide di Zoser a Saqqara, pochi km a sud del Cairo, la più antica finora scoperta e una delle più particolari, verranno mostrate in anteprima alla XXI Rassegna internazionale del cinema archeologico, in programma dal 4 al 9 ottobre all'auditorium Melotti di Rovereto. Saranno mostrate le immagini della mastaba che si trova sotto la piramide e i primi scatti relativi ai recenti lavori nell'area archeologica di Tebe ovest, dove si trovano alcune delle più eccezionali meraviglie dell'Antico Egitto come il tempio a terrazze della regina Hatshepsut, il Ramesseum di Ramesse II e i due Colossi di Memnon. A lungo inesplorata, la piramide di Zoser, faraone della Terza Dinastia, detta anche piramide a gradoni, è un progetto del celebre architetto, scultore e medico Imhotep.

**A Cividale i classici del consenso**

«Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso». Si svolge con questo tema, da domani al 25 settembre a Cividale del Friuli, il XII Convegno internazionale della Fondazione Niccolò Canusio. Nutrito e prestigioso il parterre dei relatori, tra cui Glenn W. Most, Nino Luraghi, Carmine Catenacci («L'epica e l'encomio»), Robin Osborne, Richard Hunter, Franca Ela Consolino («Sapere è potere: panegiristi e creazione del consenso nell'Occidente latino»), Gianpiero Rosati («L'amore per il tiranno»), Francesco Stella («La dinamica del consenso nelle lodi imperiali dei poeti carolingi»), Eugenio La Rocca, Giusto Picono, Damien Nelis, Ignazio Tantillo, Laurent Pernot, Luciano Canfora («L'elogio di Atene nell'oratoria antica»), Philip Hardie.

## Bossi Fedrigotti: storie borghesi di famiglie «vuote»



leggere, rileggere  
di Cesare Cavalleri



Sette racconti, sette storie di solitudine e di sofferenza di altrettanti ragazzi compongono il nuovo libro di Isabella Bossi Fedrigotti, *Se la casa è vuota* (Longanesi, pp. 144, euro 15), che è – lo diciamo subito – un libro bellissimo. Bellissimo un libro che racconta il dolore? Sì, perché è una narrazione senza dolorismi e che, mentre bussa al cuore, fa appello alla responsabilità. Lorenzo è nella scomoda posizione di secondogenito, schiacciato dal confronto con il perfettissi-

mo Emanuele e in competizione con la graziosissima sorellina Luisa. Il bambino reagisce con un comportamento iperattivo, non vuole andare all'asilo, il rendimento scolastico è via via decrescente, tanto che i genitori decidono di metterlo in collegio. Da adolescente, Lorenzo perde ogni interesse vitale, è sempre più chiuso. Più avanti, mentre i suoi brillantissimi fratelli miotonosuccessi, a 25 anni ha fatto solo tre esami all'università: «Si direbbe che gli hanno cambiato l'anima,

sostituendo quella che aveva quando è nato». Annalisa, figlia di una sbandata della madre per uno studente svedese, passa dalla bulimia all'anorexia, e solo l'affetto di un compagno di scuola la risarcirà delle attenzioni che non aveva avuto. Paolina, figlia di un artista e di una brillante sceneggiatrice, non regge alla separazione dei genitori, finirà tra i drogati e uscirà da una comunità di recupero con una figlia di due anni, di cui con conosce o non vuol dire il padre. Francesco è un ragazzo splendido, sportivo, orgoglio dei genitori, adorato dalla sorellina.

Verrà risucchiato dai giochi e dalla pornografia di internet che gli toglieranno il sonno e il gusto della vita. Carlo aveva il terrore di essere lasciato solo, e infatti lo era, sempre indaffarati i genitori, con altri interessi i due fratelli maggiori. La madre è frustrata per aver dovuto interrompere la professione di avvocato, il padre si sposta continuamente all'estero per inseguire la carriera. Adolescente, Carlo inco-

fermi lì. Pietro, quando a 6 anni i genitori si dividono e ciascuno mette su un'altra famiglia, incomincia a essere sballottato da una casa all'altra, da un weekend all'altro, da una vacanza all'altra. Risultato? Il ragazzo scappa di casa una, due, quattro volte e sarà lui finalmente a decidere di andare a vivere con quella nonna un po' eccentrica

ma che corre ad aprirgli la porta quando sente il suo passo sulle scale. Sono storie ambientate nella borghesia medio-alta, case di professionisti con colf filippina, genitori che non si può dire che non vogliano bene ai figli: gliene vogliono, ma hanno i loro interessi, sono in qualche modo sempre altrove. Anche quando stanno insieme, genitori e figli, non sono una famiglia. E infatti, presto o tardi si dividono. Le conseguenze ricadono sui figli che disperatamente lottano, quasi sempre sbagliando, per vincere la solitudine a cui sono consegnati. La

morale è nel primo racconto, in cui l'autrice, rielaborando la propria esperienza, ricorda che i suoi genitori litigavano spesso, anche furiosamente, ma né lei né suo fratello hanno mai pensato che la separazione sarebbe stata risolutiva. Anche litigando, sempre meglio la famiglia unita. Questo libro non è un trattato di psicologia o di pedagogia, è molto di più: è letteratura che, attraverso la narrazione, senza emettere giudizi ma solo mostrando situazioni che hanno un'evidente veridicità, comunica emozioni, sentimenti e pensieri. Spesso ci sorpren-

diamo che i giovani d'oggi siano svogliati, superficiali, abulici, senza progetti, anche violenti: come potrebbe essere diversamente, se alle spalle hanno famiglie disastrose, o se devono subire l'ipocrisia di «civilissime» famiglie «allargate»? Non si parla di trascendenza o di religione, in queste pagine, ma il significato della famiglia «naturale» emerge con inoppugnabile nitore, interpellata tutti e ciascuno. Non è retorica ringraziare Isabella Bossi Fedrigotti per aver saputo scavare così a fondo nell'anima, nella sua e nella nostra.

**Non un trattato di psicologia ma letteratura che, senza dare giudizi, descrive con evidente verità le sofferenze dei giovani**